

Processo, condanna a morte ed esecuzione di Yeshùà

LEZIONE 11

Yeshùà tra Dio e Cesare

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il confronto tra i giudei e Yeshùà che abbiamo esaminato nella scorsa lezione (*Mr* 12:13-17; cfr. *Mt* 22:15-22; *Lc* 20:22-26) si conclude con queste parole di Yeshùà: “Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”. Un’accurata valutazione della risposta data da Yeshùà, per la quale “essi si meravigliarono di lui”, ci darà modo di comprendere bene la posizione del rabbi nazareno nei confronti dei romani.

Partiamo dalla premessa alquanto falsa di quei giudei: “Maestro, noi sappiamo che tu sei sincero, e che non hai riguardi per nessuno, perché non badi all'apparenza delle persone, ma insegna la via di Dio secondo verità” (*Mr* 12:14). Per quanto sappiamo di Yeshùà, tale premessa lusinghiera non è affatto necessaria per noi. Tuttavia, fa risaltare la sincerità, la franchezza, l’incontestabilità, la semplicità e perfino la scaltra innocenza della sua risposta. Che cosa comporta rendere a Cesare le cose di Cesare e a Dio le cose di Dio?

| | | |
|---|--|--|
| <i>Mr</i> 12:17 | τὰ Καίσαρος ἀπόδοτε Καίσαρι καὶ τὰ τοῦ θεοῦ τῷ θεῷ τὰ Κàisaros ἀπόδοτε Κàisari kai τὰ τὴν θεὸν τὸν θεὸν le cose di Cesare rendete a Cesare e le cose del Dio al Dio | ἀπόδοτε (<i>apòdote</i>): imperativo aoristo del verbo |
| <i>Mt</i> 22:21 | ἀπόδοτε ... τὰ Καίσαρος Καίσαρι καὶ τὰ τοῦ θεοῦ τῷ θεῷ ἀπόδοτε ... τὰ Κàisaros Κàisari kai τὰ τὴν θεὸν τὸν θεὸν rendete ... le cose di Cesare a Cesare e le cose del Dio al Dio | ἀποδίδωμι (<i>apodidomi</i>), “dare / rendere / restituire / saldare un debito”. * |
| <i>Lc</i> 20:25 | ἀπόδοτε τὰ Καίσαρος Καίσαρι καὶ τὰ τοῦ θεοῦ τῷ θεῷ ἀπόδοτε τὰ Κàisaros Κàisari kai τὰ τὴν θεὸν τὸν θεὸν rendete le cose di Cesare a Cesare e le cose del Dio al Dio | Con l’aoristo l’imperativo diventa “iniziate a rendere” |
| * Il verbo indica il dare ciò che inizialmente appartiene a sé stessi. Indica il dare ciò che dovuto, il saldare un debito; ciò vale per ciò che è stato promesso, per i debiti fiscali ma anche per i “debiti coniugali” (i doveri coniugali sessuali). La traduzione “rendere” di questo verbo è qui appropriata per il contesto: rendere a Cesare, con il pagamento delle tasse romane, il denaro coniato da Cesare; rendere a Dio parte di ciò che Dio ha dato (per dirla con Paolo, “che cosa possiedi che tu non abbia ricevuto?”. - <i>1Cor</i> 4:7. | | |

La sintetica conclusione di Yeshùà “rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio” non poteva costituire in alcun modo una manifestazione di slealtà verso i romani e, nel contempo, non mostrava un discostamento – neppure il più lieve – dall’atteggiamento antiromano dei giudei. Apriva però una nuova questione: che cosa era dell’imperatore e cosa di Dio? A questa domanda, che emergeva spontanea riflettendo sulle sue parole, gli zeloti avrebbero riposto che nulla poteva essere dato a Cesare perché tutto è di Dio. Ma anche così intese, quelle parole rimanevano valide. E tali rimanevano anche per i dottori della *Toràh*¹. “Essi si meravigliarono di lui”. - *Mr* 12:17.

Una cosa è certa: il detto di Yeshùà presenta con molta chiarezza l’antitesi Dio-Cesare. E, così come gli zeloti avrebbero inteso che tutto andava dato a Dio perché era già suo, i romani potevano intendere allo stesso modo ma a parti invertite perché per loro l’imperatore aveva natura divina.

L’affermazione positiva di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio, comporta però la sua formulazione al negativo di non dare a Cesare quel che è di Dio e di non dare a Dio quel che è di Cesare. “Ed essi si meravigliarono di lui” (*Mr* 12:17). In definitiva non troviamo alcunché nel passo marciano (e neppure nel resto dei testi evangelici) che indichi verso i romani un atteggiamento di Yeshùà diverso da quello dei suoi connazionali giudei.

¹ In *Pirqé Avòt* (פרקי אבות), una raccolta di insegnamenti etici e massime risalenti ai rabbini dell’era mishnaica, è riportato il pensiero di un sacerdote contemporaneo di Yeshùà: «Rabbi Chananià, vice sommo sacerdote, affermava: prega per il benessere del governo, perché se non fosse per il timore di quello, l’uomo ingoierebbe vivo il suo prossimo (il governo esiste per assicurare l’ordine: senza di quello ci sarebbe caos ed anarchia)». - *Pirqé Avòt*, 3:2.